

Lunedì 31 ottobre 1977

«Allora, quante tessere?» chiese Gillo Pessina.

«Millequattrocento. Dieci nuovi iscritti» rispose Luca Sinibaldi.

«Due cifre che finiscono con zero? Mi prendi in giro?».

«Non capisco» farfugliò imbarazzato Sinibaldi.

«Se il dato finisce con zero, l'imbroglio è certo. Mi dicevi 1.402 iscritti e 9 reclutati, non c'era problema, ma quei numeri lì non stanno né in cielo né in terra».

Il segretario della federazione provinciale del Pci di Milano, Virgilio «Gillo» Pessina, tormentava gli occhialini con montatura di filo di ferro piazzati su due occhi castani, da miope, e un naso a becco in mezzo a una faccia affilata. Stava strapazzando al telefono il segretario della zona Ovest della provincia: poche fabbriche, molti terreni agricoli, tre medio-grandi centri urbani.

Le giornate del tesseramento facevano impazzire Pessina. L'anno precedente il partito comunista aveva raggiunto a Milano i 60.000 iscritti (58.927 per la precisione) distribuiti in 378 sezioni, sei zone in provincia, venti zone in città. Ogni anno si dovevano ritesserare

tutti i militanti e fare qualche reclutato. Nelle «quattro giornate» dall'1 al 4 novembre l'obiettivo era confermare le adesioni di almeno metà degli iscritti dell'anno precedente. Il resto sarebbe venuto dopo. E se si iniziava bene, tutto diventava facile.

Il segretario della federazione era milanese, di Quarto Oggiaro, aveva radi ricciolini con appena qualche segno di grigio. Di media altezza, un accenno di pancia. Indossava un vestito color violetto con sfumature azzurrine che in tanti sostenevano si potesse comprare solo nei grandi magazzini Gum di Mosca. Camicia azzurrina con le maniche corte di terital e cravatta finto regimental con righe amaranto e viola. Aveva quarant'anni. Da venticinque iscritto al partito. I primi tredici alla federazione giovanile. Poi funzionario e da tre segretario. Viveva i riti del partito, e quello del tesseramento in particolare, con tutta l'apprensione possibile. Anni e anni di militanza e poi la direzione della macchina provinciale, ma sentiva ancora lo stress delle prime volte. Era un prete che si emozionava ogni volta che benediva l'ostia.

Il telefono si rimise a suonare. Enrica Seveso, fedele segretaria del segretario, trentacinque anni, faccetta da cinesina, capelli biondo-grigio topo, gonna blustinto, camicetta bianca con spilla taroccata e golfino verde, due scarpe nere alla Minnie, le gambe magre e nervose da vera milanese, gli annunciò Baldo Pesaro, capo della cronaca cittadina dell'«Unità».

«Mi ha appena chiamato il Paoletti che segue la nera. Subito dietro corso Sempione, in via Procaccini,

hanno sparato con un mitra a una fioraia. Saranno state le 7 di stamattina. Si chiamava Bruna Calchi. Secondo Paoletti le hanno trovato nel chiosco una copia dell'«Unità». Forse era iscritta al partito».

«Il nome mi dice qualcosa. Ma sì, mi pare fosse una nostra attivista. Non me la ricordo però. Ne parlo con il Sisti. Poi ti chiamo».

Chiusa la telefonata, Pessina imprecò: «Quello lì frega sul numero degli iscritti, questa qua che si fa ammazzare».

Però una compagna uccisa a colpi di mitra non era ordinaria amministrazione. Se la causa dell'assassinio era politica, c'era da ballare. Chiamò subito Leonardo Sisti, segretario cittadino che conosceva meglio gli iscritti di Milano dentro le mura. Sisti si ricordava della Calchi, l'aveva vista un paio di volte alla sezione della zona Sempione. Ne avrebbe sentito subito il segretario.

«Fatti un'idea. Vedi se c'è una pista politica. Poi riuniamo la segreteria. Se ti pare che ci sia qualche trappola contro di noi bisogna avvertire il centro».

Il segretario cittadino ci avrebbe messo un po' a raccogliere le notizie e a valutare i fatti, intanto Pessina era tentato di continuare con il tesseramento. Eppure l'uccisione così drammatica di una compagna non andava trascurata. Persino se l'avesse ammazzata l'amante. Sì, il caso richiedeva la massima attenzione.

Francesco «Ciccio» Modena, braccio destro del commissario della zona Sempione, guardò con un sorrisetto

il principale, mingherlino dall'aria nervosa che imprecava come al solito.

«Notizie? Abbiamo un qualche straccio di notizia? Cosa c'è sull'omicidio della fioraia? La nostra è una zona signorile, non possiamo lasciarci far fuori gli abitanti a mitragliate. Se non troviamo i colpevoli, saranno cazziatoni per tutti» gridava Calogero Gerace agitandosi nel vestito grigio combinato con una camicia bianca e una cravatta blu scuro. Esattamente l'abbigliamento che ci si sarebbe aspettato da un commissario di quartiere.

Ascoltato lo sfogo, l'ispettore-braccio destro si fece portare i primi risultati dell'indagine sul delitto: due raffiche di mitra, sparate contro la proprietaria di un chiosco di fiori in via Procaccini poco prima di piazza Gramsci. Calchi Bruna era stata colpita da sette proiettili sui tredici sparati, tre (alla gola, al seno sinistro e in fronte) probabilmente quelli letali. L'autopsia era in corso. La Scientifica stava analizzando bossoli e proiettili. Il calibro era da 9 millimetri. I proiettili erano particolarmente deformati dall'impatto probabilmente perché molto vecchi. In tempi brevi si sarebbero avute informazioni più precise sull'arma e sulle munizioni. Il rumore degli spari, da testimonianze di passanti e inquilini delle case intorno, era sembrato più cupo che forte. I fori nel muro adiacente il chiosco apparivano meno profondi di recenti spari da mitra. L'arma era sicuramente non nuovissima, meno raffinata di quelle in circolazione, i kalashnikov di ultima produzione, spesso usati dalla delinquenza milanese. Nessuno aveva assistito all'omicidio. Un salumiere, Bernacchi Gino,

con il negozio accanto al chiosco dei fiori, aveva visto un uomo dai movimenti agili con casco e simil-giacca a vento verde, alto circa un metro e settanta, su motorino nero senza targa, allontanarsi dalla scena del delitto in tutta fretta. Nel chiosco della vittima c'era una copia dell'«Unità» e nel suo portafoglio la tessera del Pci.

«Oh, merda, no! Una comunista. Ci mancava solo questo. Adesso quelli lì ci romperanno i coglioni se non troviamo subito l'assassino. E intanto, stronzi e misteriosi come sono, non ci faranno sapere niente dei fatti loro».

«Non siamo più ai tempi di Stalin – disse Modena, dall'alto del suo metro e ottanta. – Vedrai che ci daranno una mano».

«Taci, cripto bolscevico e sindacalista del cazzo» gli rispose Gerace. Che Modena si desse tanto da fare per formare i nuovi organismi parasindacali dei poliziotti al commissario della zona Sempione non piaceva proprio. Né gradiva che il vice fosse alto, biondo, con occhi grandi e scuri, un corpo muscoloso e un'aria da dandy che lo distingueva da tutti gli altri poliziotti, agenti o dirigenti. È uno che non vuole neanche mettersi i calzini grigi. Così Gerace descriveva Modena.

Il segretario della federazione Pessina era ancora nervoso, ma non fumava. Era un igienista. Andava solo su e giù per la vasta stanza da segretario, una quarantina di metri quadrati, almeno il triplo dello spazio di cui godevano gli altri dirigenti della segreteria pro-

vinciale, mentre i funzionari semplici stavano ammucchiati in larghi localoni.

Le superfici erano quelle che erano, nel cuore dell'Isola, man mano inglobato dal più o meno fallito centro direzionale di Milano pensato negli anni Cinquanta. L'edificio della federazione era di stile moderno, tutto ferro-vetro. Alto otto piani, sembrava smilzo perché era inserito tra due stabili cicciotti. Da una parte c'era un vecchio caseggiato primi Novecento, con persino qualche tocco di liberty proletario, tipico raccoglitore di alloggi operai con grande cortilone, ballatoi a ringhiera, proprietà indivisa, come si diceva nel movimento, cioè collettiva, di un'antica cooperativa di abitazione: quella che negli anni Sessanta aveva aiutato il partito a farsi la sede.

Dall'altra parte c'era un ampio e moderno stabile, coperto di mattoni a vista e balconcini con colonnette di cemento. La «Casa degli architetti» la chiamavano quelli della federazione, con una punta di invidia e rimprovero proletari, ispirati più che altro da leggende (Noi con i nostri ufficetti, loro con appartamenti da 150 metri quadri) perché ci abitavano i professionisti dello studio Il Nucleo, tutti impegnati nella militanza di partito. Gli stessi che avevano progettato il palazzo della federazione.

L'arredo della stanza del segretario era di serie B ma molto moderno-efficiente: neon, scrivania assai larga ricoperta da un vetro (tocco di classe), un tavolo ovale per riunioni con una decina di sedie stile Coopsette, una carta del mondo alla parete.

I ritratti dei Lenin, dei Gramsci, i quadri d'ispirazione rivoluzionaria, i busti di Palmiro Togliatti erano spariti da tempo. Avrebbe potuto essere l'ufficio del capo di una media filiale di banca locale. Tipico caso di convergenza di stili burocratici. Gli unici oggetti anomali per il luogo di lavoro di un dirigente bancario erano due vaschette di legno, smaltate e verniciate di blu, rosso, giallo con su disegnati alcuni fiori. Regalo di una delegazione sovietica.

Alfio Renaioli, deputato milanese, membro di peso della direzione nazionale, sfotteva sempre Pessina: «Guarda lì i prodotti della nostra potenza di riferimento. Mille anni di storia e quei vasi da notte: ecco tutto quello che sono riusciti a inventarsi».

Suonò di nuovo il telefono. Era Sisti. Aveva parlato con Carlo Marozzi, segretario della sezione di zona Sempione, che era già stato sul luogo del delitto e ora stava telefonando a tutti quelli che avevano lavorato con la Calchi. Dopo sarebbe andato al commissariato di zona. Tra un paio di ore si poteva fare un primo punto. Si trattava di fissare, quindi, la riunione della segreteria per l'una. Allegrìa, si disse Pessina, anche oggi panini. Poi chiese all'Enrica di cercargli Giuseppe Dondi, il presidente della commissione regionale dei probiviri.

Con quella pomposa denominazione non si indicava solo un organismo del partito che si occupava della moralità degli iscritti. Come spesso accadeva nel Pci, le finalità apparenti di una struttura organizzativa dissimulavano realtà più complesse e, soprattutto, «sen-

sibili». Di fatto gran parte delle grane e dei pasticci spinosi – intrighi più o meno politici e insieme questioni di autofinanziamento – venivano gestiti nella assoluta riservatezza dalla commissione probiviri, senza che dall'esterno nessuno minimamente sospettasse come andavano le cose. Anche molti iscritti, almeno quelli non introdotti nei misteri curiali, pensavano che questa commissione fosse solo il punto di ritrovo di vecchi (ma c'era pure qualche giovane) brontoloni.

Dondi arrivò da Pessina. Era un omone sui sessanta, nato a Cremona, a quindici anni operaio metalmeccanico, poi per quarantatré anni (compresa un bel po' di clandestinità, guerra di Spagna e Resistenza) rivoluzionario di professione, così si chiamavano nel periodo eroico i funzionari del Pci già Pcd'I. Aveva una di quelle facce che si definiscono scolpite e ancora qualche capello nero. Ma il grigio era il suo colore distintivo: grigia gran parte della capigliatura, grigi l'incarnato, l'abito, la camicia. Con due fessure per occhi, la fronte spaziosa e rugosa, un'aria da orso: poteva sembrare un eroe o un gangster a seconda del suo, e dell'altrui, stato d'animo.

La morte violenta di un'iscritto era un avvenimento che coinvolgeva direttamente la commissione probiviri. Pessina gli spiegò i fatti rapidamente e gli chiese di partecipare alla riunione della segreteria, all'una.

Marozzi, il segretario della sezione Sempione interpellato da Sisti per raccogliere informazioni sull'omicidio della Calchi, era un bancario. Di media altezza, capelli



azzurro-grigi con la frangetta, strani occhi gialli, un lungo, considerevole naso. Aveva un'aria un po' da intellettuale o almeno da uno a cui sarebbe tanto piaciuto assomigliare a un intellettuale. Non per nulla sotto una giacca grigio chiaro portava un maglione color cammello, girocollo. Amava intrecciare la politica ai sentimenti. E anche per questo era stato particolarmente colpito dalla morte della Calchi.

Appena incaricato da Sisti, si mise in movimento. Sentì quelli della Confesercenti che lavoravano con la Bruna, sentì quelli dell'Anpi del quartiere per informarsi se c'era qualche manovra dei fascisti della zona, sentì quelli dell'Arci e dei comitati di quartiere se risultava loro qualche fatto particolare collegabile all'assassinio. Telefonò al fidanzato di Bruna, un non iscritto, per chiedere ragguagli sulle ultime vicende della vita privata della compagna. Corse a trovare la vecchia mamma della scomparsa.

Andò persino all'obitorio – l'avevano spedita di fronte al Policlinico – per vedere il cadavere della Calchi. Come ogni buon comunista era un materialista, non credeva ai miracoli. Ma come ogni romantico, credeva nei segni e quasi inconsapevolmente sperava che il cadavere della compagna uccisa gli potesse indicare una qualche verità nascosta. Vide il corpo livido della ragazza. Un bel pezzo di figliola, di un metro e settanta, col volto sfigurato dai colpi di mitra: due larghe ferite sulla fronte e sulla gola. I bei capelli neri, gli occhi verdi sbarrati: si erano scordati di chiuderli. Le forti cosce s'intravedevano sotto il lenzuolo.